

Bellocchio, nel Diario “Lettere provinciali” ritratto della sua città

Si terrà a settembre l'incontro pubblico per presentare “Diario del Novecento”, il libro uscito postumo per Il Saggiatore

Anna Anselmi

PIACENZA

● Si terrà in settembre l'incontro pubblico per presentare “Diario del Novecento” di Piergiorgio Bellocchio (Il Saggiatore), volume uscito postumo attingendo ai diari manoscritti dell'autore dal 1980 a oggi, ma che forse più di ogni altro consente di accostarsi all'interiorità di un intellettuale sempre autonomo, spesso controcorrente.

Intanto, nei giorni scorsi il critico Massimo Onofri è intervenuto sul libro dalle colonne di Avvenire, evidenziando anche il coincidente arrivo in libreria del volume ripilogativo di un altro dei protagonisti dei “Quaderni piacentini”, l'antologia di testi di Goffredo Fofi “Sono nato scemo e morirò cretino” (minimum fax). Domani sul Venerdì di Repubblica si potrà leggere il punto di vista di Alfonso Berardinelli, amico di Bellocchio fin dall'epoca dei “Quaderni piacentini”. Bellocchio e Berardinelli successivamente avevano condiviso l'esperienza della rivista “Diario”, scritta a quattro mani da loro due (più un morto, ossia il testo di un classico recuperato dall'oblio). Nel giugno 1993 ne era stato pub-

blicato l'ultimo numero a stampa, ma Bellocchio aveva per un po' forse sperato di poter riprendere le fila di quel progetto tanto amato. Lo racconta nella premessa a “Diario del Novecento” il curatore Gianni D'Amo, mentre illustra la genesi dei quaderni e i criteri adottati per la selezione raccolta nel volume, di cui Bellocchio, mancato improvvisamente il 18 aprile, aveva comunque visionato le bozze.

Il 1993 coincide con il “venir meno delle scritture pubbliche” e la crescita di “quelle private, si infittisce la produzione integralmente domestica e ad uso solo personale del journal”, spiega D'Amo, mezzo secolo di conoscenza con Bellocchio, trasformatasi oltre trent'anni fa in frequentazione assidua, “nei modi non solo consentiti, ma direi favoriti dalla città di provincia”. E proprio “Lettere provinciali” si

“Città tradizionalista e conservatrice nel senso negativo”

Nel libro gli affetti più cari e la morte del fratello Tonino

intitola un capitolo risalente al 1994 di “Diario del Novecento” sul quale più che altrove aleggia Piacenza, o meglio il rapporto che Bellocchio ha avuto con la sua città natale. L'incipit è però una lunga citazione della “Storia confidenziale della letteratura italiana IV - Cinquecento e Seicento” di Giampaolo Dossena (Rizzoli), dove il critico cremonese accenna all'assassinio di Pierluigi Farnese sottolineandone due conseguenze per Piacenza: l'allontanamento del letterato Annibal Caro e l'uccisione della stessa città, da capitale del ducato trasformata non in “sorella povera” di Parma, bensì nella “figlia della serva”.

Da qui parte la disanima di Bellocchio, che nel suo diario la definisce città “tradizionalista e conservatrice nel senso negativo di questi aggettivi, e in ciò non diversa da tante altre città della provincia italiana”. Un paio d'anni prima, in un'intervista per il Corriere della Sera, nel trentennale della nascita della rivista, Riccardo Chiarbergo gli aveva chiesto: “Perché ci sono stati i “Quaderni piacentini” e non, per esempio, i “Quaderni vicentini”, o “novaresi” o “raven-

nati” o “grossetani”?”. Una domanda che Bellocchio confessa di aver sentito molte volte tra gli amici e i conoscenti, argomentando la risposta, con la particolare situazione in cui si era trovato, anche rispetto agli altri giovani del circolo culturale “Incontri di cultura”, sorto a Piacenza negli anni Cinquanta, ma i cui componenti si erano poi allontanati verso realtà di più ampio respiro: Mi-

lano, Roma. “La rivista nacque, dunque, non come naturale sviluppo del lavoro culturale di quel circolo, ma dalla sua crisi, quando la sua attività era ormai terminata da un paio d'anni e i suoi animatori si erano alquanto dispersi”. Restare a Piacenza per Bellocchio era stata quasi una scelta obbligata, sui cui motivi - esigenze personali e familiari - si sofferma nel diario. Poco oltre, ecco un'istananea catturata durante una passeggiata in piazza Cavalli, stando “sotto i portici gotici del Palaz-

zo comunale”, dove sono murate le lapidi dei caduti, che sollecitano considerazioni sulle guerre in generale e sulla lotta di Liberazione in particolare. Nel “Diario del Novecento” compaiono anche ricordi degli affetti più cari. Nel 1994 si spense, malato, il fratello magistrato Tonino Bellocchio, minore di due anni rispetto a Piergiorgio: “è stato come se al gioco della sfortuna lui avesse tirato la carta nefasta. (...) ho patito la sua morte come la mia morte stessa (per quanto un vivo possa concepire la morte)”.

“INEDITO BELLOCCHIO”

Un profilo del saggista tra i bar e le persone

● Il libro “Diario del Novecento” di Piergiorgio Bellocchio (Il Saggiatore) si apre con la premessa “Inedito Bellocchio” del curatore Gianni D'Amo. Contiene anche un intenso ritratto del saggista piacentino, che accompagna nella nostra città, tra i tavolini del Caffè Italia dove il pa-

dre avvocato portava, invece che a messa, il figlio bambino la domenica mattina - “«e non c'è bisogno che la mamma lo venga a sapere», suggeriva” - e soprattutto tra le persone, “dagli artigiani provetti alle donne coraggiose e forti delle nostre campagne, dagli intellettuali perbene (pochi



Piergiorgio Bellocchio

agli operai comunisti che ha conosciuto”. Vediamo Bellocchio che, tra il 1985 e il 1993, confeziona “artigianalmente” la rivista “Diario”, realizzata con il critico romano Alfonso Berardinelli. Quaderni composti a piombo e stampati in fascioletti “tenuti insieme da due punti metallici e avvolti in belle copertine di cartoncino colorato”. Bellocchio provvedeva anche a impacchettare o imbustare i numeri da inviare agli abbonati e in libreria, “come per tanti anni già aveva fatto (in quantità e voluminosità carta-

cee maggiori) con “Quaderni piacentini”. Casa, linotipista, tipografia, ufficio postale: nella misura di Piacenza, tutti luoghi raggiungibili a piedi in pochi minuti (meglio ancora in bicicletta, nelle stagioni favorevoli)”, osserva D'Amo. Gli stessi diari manoscritti, una selezione dei quali è stata raccolta nel volume appena uscito, videro la luce giorno dopo giorno in casa Bellocchio: “carta, tanta carta; forbici, colla, pennarelli - rosso per le sottolineature dell'altrui carta incollata, e biro per la scrittura personale, tra le

due-tre righe e la decina di pagine. Piuttosto minuta, fitta e ordinata la grafia: parole e immagini, tantissime (da qui la scelta di un inserto di sole immagini a colori), tutte ritagliate esclusivamente da quotidiani (e relativi magazine), settimanali, periodici”, spiega D'Amo. Si accenna all'esperienza avviata nel 2006 con la fondazione dell'associazione politico-culturale Cittàcomune, presieduta da Gianni D'Amo, succeduto a Bellocchio, che aveva mantenuto la carica di presidente onorario. **AnAns**

“I luoghi persi” di Piersanti, un ritorno al passato attraverso la memoria

Incontro con l'autore al Piccolo Museo della Poesia Chiesa di San Cristoforo

PIACENZA

● Il Piccolo Museo della Poesia Chiesa di San Cristoforo ci ha assai edotti in una nobile disciplina. Grazie all'infaticabile divulgazione tra coinvolgimento di personalità e raccolte poetiche presentate. Nell'ultimo appuntamento nella sede-simbolo di via Genocchi-via Gregorio X, il museo ha ospitato Umberto Piersanti, tra i più famosi poeti italiani.

Hanno moderato il direttore Massimo Silvotti, Sabrina De Canio e Domenico Ferrari Cesena del Direttivo del Museo. Nell'occasione hanno presentato “I luoghi persi”, raccolta del 1994 di recente arricchita. De Canio ne ha delineato la biografia: nato a Urbino (1941), circa 15 raccolte concepite, da “La breve stagione” (1967) a “Campi d'ostinato amore” (2020); ha poi scritto racconti, romanzi e testi critici; docente universitario a Urbino, ha pure realizzato 4 “rappresentazioni vive” (1 lungometraggio e 3 film-poemi). Strutturato su diversi capitoli (Per



L'incontro con Umberto Piersanti al Piccolo Museo della Poesia FOTO DEL PAPA

tempi e luoghi; In fondo al fosso; Poesie inedite) il volume è un ritorno, atipico, al passato. “Piersanti - ha scritto Carlo Bo - canta qui le sue Georgiche; la natura viene sostituita dalla memoria; il poeta salda in un'unica vocazione l'emblema del suo passato familiare con la somma delle sue esperienze, a cominciare da quella più costante e ambiziosa: la poesia”. Il poeta ha qui raggiunto un osservatorio privilegiato «tra nuova consapevolezza di sé e dei propri strumenti poetici, s'avverte in queste pagine l'esultanza del poeta per essere arrivato nel posto più giusto». E poco oltre: «e comunque qui che per la prima volta sono stati scoperti e messi in musica. E dunque ancora una volta, come dice il poeta, “ascolta questa storia/d'un luogo che fu il mio e che diviene un po' più estraneo sempre e doloroso”» (Roberto Galaverni, Introduzione).

La lettura di alcune composizioni ha riscontrato quanto detto: «ci sono qui - ha detto Piersanti - tante suggestioni, i bambini che erano in un posto e che avevano paura di nascere, il pastore che non si ricorda chi ero, poi ci sono le numerose donne incontrate; i luoghi non potranno preservare il poeta da una certa sofferenza, i luoghi comunque sono incantevoli». Ne “I luoghi persi” l'autore fonde dunque mito, storia e natura in una narrazione che, dall'immediatezza cronachistica, diventa memoria; le valli delle Cesane (provincia di Urbino) diventano poi paradigmatico “genius loci”; infine nei suoi versi il passato è sospeso nell'oggi, separa un “tempo che precede” da un “altrove assoluto”. Partner di quest'evento erano RadioRaccontiamoci e “La Biennale. Poesia e oltre”. **Fabio Bianchi**